

# Spettacoli Cultura

L'assassinio di Giacomo Valent, 16 anni, ucciso, sembra, per il colore della sua pelle da un compagno di classe con la complicità di un altro ragazzo, anche lui «compagno» di Giacomo, si pone come tragica «spia» di un realtà troppo spesso negata. La nostra società ama presentarsi come caratterizzata da tolleranza e rispetto delle «diversità», così che le tragiche sorti e progressive del nostro paese sembrano ampiamente garantite. Se non nel migliore, ci si può sempre convincere che si vive in uno dei migliori dei mondi possibili. La realtà è radicalmente diversa da una siffatta ideologia che ne mistifica sostanzialmente i tratti.

La nostra società in effetti è profondamente segnata dal razzismo, che non è delimitabile alla sua forma «classica» e che solo a volte esplose in episodi così clamorosi e tragici quale questo di Udine. Il continente sommerso di cui questi episodi sono iceberg è saldamente presente nell'Italia degli anni ottanta e permane nonostante le ottimismo, e spesso ipocrite, negazioni.

Si discriminano i negri — «sporco negro» veniva spesso chiamato Giacomo nella sua scuola — come si discriminano le donne, i poveri, gli omosessuali, gli ebrei, i meridionali. Il razzismo motivato dalla diversa pigmentazione non è che una delle forme di un più generale atteggiamento che tende a distribuire gli uomini secondo una rigida scala gerarchica, alla cui sommità si pone se stessi e i propri simili — per sesso, classe sociale, sesso, tendenze e abitudini sessuali, appartenenza etnica o territoriale — e ai cui gradini più bassi vengono collocati gli «altri» i diversi, inevitabilmente, ontologicamente, «inferiori». E verso gli inferiori non si hanno gli stessi doveri che verso i propri simili, anzi è su loro e contro loro che va ribadita la propria indiscutibile superiorità.

La violenza sugli «altri» in quanto «diversi» — la stessa categoria della diversità riportata a una normalità assunta come cifra di riferimento — può essere esplicita e macroscopica, come può essere implicita, minuta, strisciante; in ogni caso essa si dispiega con tutta la sua carica disgregatrice concretandosi in un ventaglio estremamente articolato di comportamenti e di atteggiamenti, che vanno dalle «batute» agli insulti, dalle più sottili forme di discriminazione alla eliminazione fisica del diverso. Ufficialmente, solo le forme macroscopicamente violente vengono condannate; tutte le altre sono di fatto tollerate se non altro perché considerate di scarso rilievo. Non è un caso che a proposito degli spintoni e degli spunti dati ai cadaveri nella scuola alcuni insegnanti dicano: «Erano brave e nessuno pensava potesse finire così». Preferiamo indignarci per il «delitto», non siamo disponibili a farlo per azioni «minori» ispirate dallo stesso quadro di valori: amiamo esecrare l'effro, ma non lo è un omicidio o altra azione clamorosa — non ne vogliamo eliminare, e neanche indagare in profondità, le cause.

Cosa stiamo realmente facendo nei confronti della violenza adolescenziale giovanile? Eppure, è sufficiente essere in contatto con i giovani o, se non altro, seguire le cronache quotidiane per essere consapevoli di una carica di violenza presente nelle generazioni più giovani che non trova argini perché non sia più alimentata, o, almeno, non trova adeguate forme di sublimazione.

La progressiva perdita di credibilità dei contenitori dell'esigenza di valorizzazione simbolica, l'attenuazione dei quadri di riferimento, una crisi dalle proporzioni sempre più vaste della presenza individuale e sociale, assieme a numerosi altri fattori, sono a monte di questa perdita di identità che corre di tanta parte del mondo giovanile sospingendolo verso forme di autodistruzione e di eterodistruzione, verso la morte, inflitta a sé e agli altri, percepita quale nucleo di verità e di assoluto, tanto più necessario in un universo che ha perso radicalmente senso. L'attrazione esercitata dalla droga, i cui rischi oggettivi sono pur conosciuti, ne è una



Il delitto di Udine nasconde più di una violenza. E non si tratta solo di una «questione di pelle»

## Noi che non siamo razzisti

eloquente e tragica testimonianza. L'altro — proprio perché tale — può essere avvertito come minaccia alla propria identità e quindi va negato, distrutto o collocato definitivamente più in basso. Occorrerebbe analizzare in profondità la dimensione psicologica e psicologico-sociale del razzismo, nelle sue innumerevoli forme, per tentare di portare in luce il magma oscuro a esso sottostante e presente in noi più di quanto noi stessi possiamo immaginare.

E, sempre in tema di violenza giovanile, perché invece di domandarci perché i giovani sono portati alla violenza, non ci domandiamo perché i giovani non dovrebbero essere portati alla violenza? Quali risposte culturali, quali quadri di valori e quali mete sociali abbiamo elaborato e quali sono le prospettive ispiratrici dei comportamenti socialmente accettati, anzi proposti? Se la nostra società si regge costitutivamente sulla competizione e sullo sfruttamento, se la vita di un uomo non è considerata valore assoluto, perché i giovani non dovrebbero interiorizzare i modelli della violenza, anche omicida o, forse, sempre, in maniera diversa, omicida? Argine a tutto ciò è modello alternativo a esso potrebbe essere dato dall'etica, ma

stiamo assistendo, per lo più con indifferenza, all'attenuazione sempre più intensa del senso etico, ritenuto appannaggio del passato, eredità di epoche trascorse, forma obsoleta la cui sparizione può preoccupare pedanti moralisti, ma non intaccare le nostre efficienti ed edonistiche giornate, improntate al culto del successo, della forza, della bellezza aggressiva. I costi di tali valori vengono accuratamente taciuti, in modo che si possa essere spensieratamente tesi al raggruppamento di mete «innocenti».

La nostra situazione politica e culturale ha potenziato quel fascismo strisciante che oggi corrode la nostra vita sociale e che è tanto più pericoloso quanto meno avvertibile e individuabile con esattezza. In questo quadro, qui schematicamente delineato, ha precisa responsabilità anche parte della cultura progressista che ha contribuito a questa indifferenza etica, in una malintesa spregiudicatezza che ha voluto celebrare la morte della morale e dei valori assoluti. Così, moderni, spregiudicati e, se è il caso, moderatamente progressisti, possiamo assistere, con calibrata indignazione, a stragi nello stadio sui cui cadaveri viene picciato; a barboni usati come sacco da ring; a vagabondi messi a fuoco per «giocò»; a

emigrati discriminati perché meridionali; a pederasti sfottuti appunto perché «froc»; a bambine prostitute uccise con tentativo successivo di bruciamento dei cadaveri; a tutte le altre innumerevoli violenze, spesso «gratuite», di cui sono intessute le nostre giornate; a ragazzi uccisi perché «sporchi negri», come Giacomo Valent. E se Giacomo, vittima sedicenne di livido odio — sessantare cotelate inflitte al suo corpo sono tragica misura di questa agonia dell'umano — suscita infinita pietà, non minore pietà suscitano il suo aggressore e il suo complicete diversamente vittime dell'orizzonte che è stato fatto interiorizzare da loro e nel quale l'intenzionalità etica, la libertà e l'uguaglianza radicali sembrano appartenere alla dimensione della retorica e degli impossibili.

Pietà certo, ma anche — nel tentativo di sottrarci al pericolo dell'indignazione puramente verbale — riassunzione di impegno, di progettualità etico-politica. Che questa società sia radicalmente trasformata, e non nel segno della violenza e della sopraffazione, ma nella direzione opposta. Che si possa essere, nella libertà e nell'uguaglianza, concretamente compagni, fratelli. L. M. Lombardi Satriani



Suzanne Hamilton e accanto Vanessa Redgrave, le due interpreti del film «Wetherby»

## Dio salvi il cinema

**Nostro servizio**

LONDRA — «Quella sera a Bruxelles è morto anche il Thatcherismo. Molti in Inghilterra si sono resi conto che gli effetti hanno le loro cause. Le immagini erano chiare. Ma più che di shock, la reazione principale è stata di sgomento e fastidio. La gente avrebbe voluto non doverci pensare». Infatti, a giudicare dal come i Media hanno trattato l'avvenimento e dalla rapidità con cui è stato messo da parte, sembrerebbe che molti abbiano immerso la testa nel dimenticatoio. Ma i fatti rimangono. Un avvenimento mostruoso a cui si guarda come una strana pianta cresciuta in un nuovo e preoccupante clima. Ne parlo con il professor Colin McCabe, ex docente all'università di Cambridge, ora nominato direttore allo sviluppo di quella che è forse l'unico grande organismo culturale inglese che marcia decisamente verso il progresso, il British Film Institute.

Calcio, ambiente universitario, cinema, sono le scene dell'indisposizione postcolonialista inglese; con McCabe si può intrecciare questo tipo di dialogo senza sforzo. «Prima di insegnare a Cambridge ho lavorato per un periodo sportivo. Era patito del calcio. Smisi dopo aver assistito ad un incontro a Zurigo dove dei tifosi inglesi provocarono degli incidenti. Mi preoccupavo per la violenza che stava degradando questo sport, sia l'atteggiamento che posso solamente definire «santimonioso» con cui gli inglesi guardavano a questo nuovo fenomeno, quasi come per dire: «Sì, sono grandi, possiamo permettercelo». Da allora le cose sono peggiorate di molto. Oggi non manderei mai i miei figli allo stadio. Avrei paura».

Da corrispondente sportivo a professore a Cambridge, McCabe si è trovato al centro di un'altra partita, accidentata, ma non senza violenza, che ha occupato un certo spazio sui giornali. «Fui sbattuto fuori dalla facoltà di inglese non appena l'irrigidimento ideologico Thatcheriano consentì a quell'università di prendersi la rivincita su qualcuno che rappresentava un momento storico verso il quale esisteva un sentimento di vendetta. Fario del '68, del fatto che ero stato allievo di Althusser, che ero membro del partito comunista, che avevo introdotto nella facoltà di Barthes e Lévy Strauss. I giornali hanno scherzato sul fatto che con me veniva licenziata la struttura del marxismo, che era un problema era più profondo. Veneva su due tendenze: l'insediamento dell'inglese classico e tradizionale, in posizione privilegiata, l'inglese imperiale insomma. E l'insediamento dell'inglese come lingua usata da molte razze, risultato di secoli di sfruttamento imperialista, sfruttamento di classe, sessuale, e diversamente, su una sua poesia, influenzata da sviluppi in campo cinematografico e musicale, il jazz, il rock. Insomma, l'inglese di una società post-imperialista e multiculturalista che, secondo me è uno dei mezzi da usare per obbligarci a venire a patti con i nostri antenati imperialisti. Scoppio un putiferio». E vince Cambridge.

«Eravamo nel 1980-81», spiega McCabe — «il vento Thatcheriano stradicava que-

gli sviluppi culturali nati intorno ad alcune università che finalmente consentivano di esaminare il nostro trascorso coloniale. L'ondata conservatrice bloccò tutto, fece retrocedere questa possibilità. Oggi il grande problema inglese rimane quello di non riuscire ancora a venire a patti con la realtà della perdita dell'impero. Rimaniamo convinti di una nostra innata superiorità. Poi, per attizzare il fuoco, c'è stato il conflitto delle Falklands».

Ecco, a proposito, ricordo a McCabe che il Guardian e il New Statesman hanno parlato di un legame fra le Falklands e Bruxelles prendendo a mo' di punto di riferimento due parole, «Gotcha» e «Addio». «Gotcha» (I got you) è l'esclamazione slang che significa «preso, ti tengo»; e venne usata dalla cosiddetta stampa da guerra di Fleet Street per celebrare l'affondamento di navi argentine. «Addio», pronunciato con una d sola, è stato gridato agli Italiani nelle città inglesi di Bruxelles, un modo terribile di recidere l'incontro; siete finiti, vi saluto. «Innanzitutto», dice McCabe — «dobbiamo tener presente lo sfondo di questo nuovo fenomeno, un modo terribile di recidere la compassione umana; quindi il recente incontro a Londra fra il professor R.D. Laing e il poeta americano Allen Ginsberg in cui il tema della compassione è stato premiato. Ora sugli schermi inglesi viene presentato Wetherby, un altro prodotto inglese, vincitore dell'Orso d'oro quest'anno a Berlino, col suo discorso lucido e ragio-

nalista inglese, la reazione può diventare davvero allarmante». Il New Statesman ha scritto che a Bruxelles ha fatto scuola precisamente il rozzo nazionalismo delle Falklands. Ecco un gruppo di inglesi sbarcati all'estero, in zona «latina», con un campo avverso a disposizione e il ricordo dell'applauso del governo inglese ai «boys» che attaccavano gli argentini. «Rejoice», esulta disse la Thatcher davanti alla porta di Downing Street, rifacendosi all'Alleluia di Handel. Ma anche in questo caso un fenomeno ne innesta un altro. Così in questi ultimi tempi, ecco l'improvviso emergere di una parola che sembra caduta nell'oblio: compassione. Prima c'è stato il libro di E.P. Thompson, «Writing by Candlelight», scritto a lume di candela; lo storico che piange sull'amara destino dei suoi connazionali. Poi il film inglese The Killing Fields, (La urla del silenzio), così insospetito e incentrato in gran parte sulla compassione umana; quindi il recente incontro a Londra fra il professor R.D. Laing e il poeta americano Allen Ginsberg in cui il tema della compassione è stato premiato. Ora sugli schermi inglesi viene presentato Wetherby, un altro prodotto inglese, vincitore dell'Orso d'oro quest'anno a Berlino, col suo discorso lucido e ragio-

nato sullo stato della nazione e ancora una volta sulla questione della compassione umana. Scritto e diretto dal commediografo David Hare, con Vanessa Redgrave e la figlia Joely Richardson, Wetherby inizia con un giovane sconosciuto che appare ad una cena e si spara in bocca, a tavola. Sembra dire: «Viviamo in un clima di cannibali senza anima né compassione, ecco la mia testa, mangiatela anche quella». «Sì, il fenomeno esiste», dice McCabe — «bisognerebbe però offrire mezzi specifici tramite i quali il sentimento della compassione umana possa essere esercitato praticamente, non in astratto. È importante che un film come Wetherby, abbastanza difficile, venga accolto con tanto interesse. È precisamente su questo terreno che intendo misurarmi durante il mio lavoro di addetto allo sviluppo del British Film Institute. Fino ad ora, in Inghilterra, sono stati autori di teatro come David Hare, Edward Bond a condurre una campagna su temi di grande impegno umano. Voglio portare questa scuola dentro il cinema. Avremo delle sorprese. Già mi pare interessante vedere che il cinema inglese sta prendendo in esame gli anni Sessanta. Ci sono almeno quattro film in cantiere su questo periodo. Ci aiuteranno a capire gli sviluppi avvenuti allora e

**Fassbinder era antisemita?**  
ROMA — A due anni dalla sua morte Rainer Werner Fassbinder, il più turbolento e disacrante dei nuovi autori tedeschi, continua a turbare la coscienza della Germania. Proteste e polemiche sono state sollevate nei giorni scorsi dall'associazione «Franz Oppenheimer», l'organizzazione culturale degli ebrei tedeschi, contro il suo ultimo lavoro teatrale: «The garbage, the city and the death» («I rifiuti, la città e la morte»), tratto da un libro di Gerhard Zwerger, un caso di antisemitismo e messo all'indice da tutte le associazioni ebraiche del paese che hanno chiesto al teatro di Francoforte di non debbete in scena il lavoro, il cui debutto è previsto per ottobre. Contemporaneamente proteste ufficiali sono state avanzate al ministro della cultura e a numerose altre autorità della Repubblica federale tedesca per impedire il debutto del dramma anche a Colonia e a Brema. Fassbinder ha sempre difeso il suo controverso testo teatrale (che si svolge a Francoforte ed ha come protagonisti i piccoli imprenditori ebrei che costruiscono il loro impero economico nella Germania appena uscita dalla seconda guerra mondiale) affermando che esso si riferiva ai fatti reali della storia del paese.



Il Thatcherismo sta uccidendo la cultura inglese. Eppure «le talpe sono al lavoro». Ne parliamo con McCabe, neodirettore del British Film Institute

**È uscito il numero 9/10 di Jonas**

contiene:

- politica  
siamo proprio  
alternativi?  
intervista ad  
Antonio Bassolino
- storie di giovani  
Roberta Voltolini  
e Dario Novellino
- gliò le armi  
la prospettiva  
pacifista
- estate passione mia  
itinerari per  
tutte le tasche  
gioco/test: scegli  
la tua vacanza  
un libro per l'estate
- reportage  
Giamaica mon amour

Puoi trovare Jonas in tutti i circoli e nelle federazioni della FGCI

Jonas - via dell'Ara Coeli 13  
00186 - Roma, Tel. 06/6711